

VAN CLEEF CONTINENTAL

RED SISTERS

RASSEGNA STAMPA AL 21/12/2009

Chi ha amato i suoni desertici dei Willard Grant Conspiracy, chi ha adorato il Nick Cave maledetto, chi ha venerato il rock alternativo di Queens of the Stone Age e Husker Du, chi ha chiesto alla tavolozza del rock anche il colore del noir, può smettere di parlare al passato. Da Brescia al Mojave.

Massimo Cotto (Max)



Scelgono il nome per omaggiare il noto attore di spaghetti western i Van Cleef Continental, quintetto che si muove in quell'area che sembra voler abbracciare l'intera storia del rock di frontiera statunitense: la biografia nomina Nick Cave, per alcuni tratteggi cupi, poi Thin White Rope – e infatti si respira un'aria da Paisley Underground – ma non mancano citazioni a Willard Grant Conspiracy e, aggiungo io, Wilco e Buffalo Tom. Un rock ad ampio respiro che odora di chitarre ora pigre ora infuocate, ma sempre dense di melodie, che raccontano di storie noir, di vita e morte e di notti insonni, non sempre per situazioni piacevoli. I Van Cleef Continental arrivano a questo album di esordio dopo cinque anni di vita, un demo e un EP, ma la vera sorpresa è scoprire che "Red Sisters" è stato pubblicato prima in America grazie alla Steam Machine Records, una stelletta da appuntare con orgoglio nel percorso del gruppo di Andrea Van Cleef, cantante e chitarrista tenebroso, dalla timbrica tra Iggy Pop e Jim Morrison, innamorato dei Sixties, ma che in questo esordio omaggia non senza personalità "Moonlight Shadow" di Mike Oldfield, trasformando l'hit brioso che fu, in una cantilena dalle modulazioni notturne. L'organetto sghignazzante di "In A Red Room" è forse il richiamo più evidente al decennio tanto amato dal leader del gruppo, che comunque omaggia a spron battuto, come documentano "Dry Queens", "Fire In My Bones", "Catherine Walks On The Water" un blues acido che seduce, "Anna Lee" e "White Woman" che portano con sé storie di donne e quindi bellezza e problemi, in un telaio blues rock tormentato e coinvolgente. In chiusura i VCC piazzano "Fear Of Waking Up To Find You Gone" un blues funereo con cadenze doom, magnificamente angosciante e che odora di deserto in ogni nota. Hanno scelto un percorso originale e poco sfruttato in Italia i Van Cleef Continental, e il gioco gli riesce decisamente bene.

Gianni Della Cioppa (Fuori Dal Mucchio)

Esordio per i Van Cleef Continental, nuovo progetto del frontman Andrea Van Cleef (già Bogartz), che con questo "Red Sisters" propongono un bel rock tosto come piace a noi, a tratti darkeggiante, a tratti di quell'alternative rock che ha reso grandi nomi come Husker Du e compagnia bella.

Al limite del plagio con i Queens of the stone age un brano come "Then she said", sicuramente interessante ma troppo vicino al sound di Homme per considerarla più di un'ispirazione.

La voce di Van Cleef, calda e avvolgente, quando non grintosa e graffiante, completa il tutto, per un album di alternative rock vecchio stampo, dedicato a chi ha ancora voglia di saltare e far ballare la testa. Il folk ci ha rotto il cazzo! W i Van Cleef Continental!

Diego Ghidotti (www.indie-zone.it)



Hanno fatto le cose in grande i bresciani Van Cleef Continental per questo esordio lungo Red Sisters, distribuito già da qualche mese in USA dalla Steam Machine Records e infine anche in patria grazie a Casa Molloy. L'album conferma quanto di buono lasciava intuire quello Junior Bonner ep che ospitammo lo scorso anno su We Are Demo, aggiungendo un dominio del sound e una certa capacità di dilagare con grinta e criterio.

Se il Paisley Underground dei Thin White Rope resta l'epicentro estetico di riferimento, magari tenuto a bada da un'enfasi accorata Willard Grant Conspiracy (vedi la palpitante Dry Queens) e da spasmi ombrosi Gun Club (nella travolgente Fire In My Bones), con una Then She Said bazzicano con disinvoltura territori Nick Cave (turbolenza percussiva, propulsione d'organo...), mentre con Skulls azzardano splendide aperture melodiche degne dei migliori Richmond Fontaine. C'è poi da dire di una Moonlight Shadows che neppure ci pensavo potesse essere quella di Mike Oldfield, invece è proprio lei, tesa e flemmatica col pastrano nero e gli stivali che non gli stanno neanche male.

Perfettamente in parte, cazzuti quanto basta, insomma: bravi. (7.0/10)

Stefano Solventi (www.sentireascoltare.com)



Presentiamo questa volta due prodotti italiani tanto atipici per il nostro mercato che vien da chiedersi se e quanto saranno davvero compresi. A noi, dunque, il difficile compito di illustrarveli, mentre si contendono il cinturone d'oro, categoria Esordienti, di questa settimana.

All'angolo destro del ring, ci sono i Van Cleef Continental di Andrea Van Cleef, band bresciana che, con "Red Sisters", debutta in Italia in differita, avendo già ottenuto nel 2008 un contratto per la distribuzione negli USA. C'è chi capisce prima le cose...

All'angolo destro invece ci sono i Verme Robots, salernitani, anch'essi alle spalle solo due EP ed un contratto nuovo di zecca, con l'indipendente I Make Music, per il primo full length dal titolo "Crawling In The Rush Hour".

I Van Cleef producono un rock trasfrontaliero, che tradisce affinità con il blues noir di Nick Cave ed il desert rock di Eddie Vedder. Eclettismo e personalità sono i loro ganci più temibili.

Andrea ha una anglofonia perfetta, un tono nasale di tendenza alt-rock, un atteggiamento post sbornia e post dose; lui è il singer dark e maledetto per antonomasia.

La musica dei Verme Robots invece è pieno crossover con influenze metal. Agli estremi ci potrebbero essere anche le sonorità dei Faith No More o dei Pain Of Salvation, ma la formazione sembra ritrattare in extremis, ritrae il piedino dall'acqua proprio prima di bagnarsi. Una via mediana, allora? Nessun eccesso, certamente. Anche il growl non sembra growl ed i riff che dovrebbero essere incazzati, sono invece abrasi da un sound futurista e ricco di pause. Le influenze dei Van Cleef sono molteplici. Si parte dalla dolce e melodiosa opening, "Dry Queen", che riporta ai Grant Lee Buffalo ed al country rock degli Hootie and the Blowfish, sino a tempi più molli e privi di "tempo", sublimati nella cover di "Moonlight Shadow", qui totalmente svuotata di ritmo e melodia, pallida come la sposa cadavere. I Van Cleef, tutti ottimi musicisti, producono sensazioni dilatate e distese, una musica avvolgente e non troppo spinta.

Le influenze dei Verme sono anch'esse varie, ma la band stenta ad amalgamarle: le intuizioni compaiono puntualmente ad ogni traccia, ma non c'è mia la forza ed il carisma per il pugno del knock out. La pronuncia maccheronica del singer rende meno verosimile l'esterofilia del sound. Tracce come "Emotive" potevano diventare ottime soundtrack.

Nei Van Cleef c'è aria di passato polveroso, nei Verme Robots c'è invece modernità e claustrofobia.

I Van Cleef sono lineari ed omogenei, i Verme Robots sono nervosi, scattanti e spigolosi.

Dopo il gong dell'ultimo round, l'arbitro si avvicina ad entrambi gli artisti e ne alza le bracce: un quasi pareggio. "Quasi" perché tecniche e capacità sono diverse tra loro, inconfontabili; ma i pugili hanno dimostrato di voler vincere necessariamente, con quanto sudore avevano in corpo e, anche se da vie diverse, sono arrivati all'estremo round in piedi.

Un pareggio perché, di questi tempi, è già una vittoria il non perdere.

Angelo Greco (Loudvision.it)



Conviene forse partire da Hidden Desert, tributo alla musica degli immensi Thin White Rope, per capire l'oscura natura dei Van Cleef Continental, rock'n'roll band coalizzata intorno alla voce e alle canzoni di Andrea Van Cleef, già dei Bogartz ed oggi animatore di un rock scuro e denso. In quell'omaggio ritroviamo gran parte delle suggestioni che animano Red Sisters, di comune accordo con le murder ballads di Nick Cave, il folk rock dalle tinte fosche di Woven Hand e Sixteen Horsepower, e naturalmente ai loro padri putativi, i Gun Club di Jeffrey Lee Pierce. Questo idealmente il pantheon evocato dalla formazione italiana, orgogliosa immaginiamo di poter sfoggiare un contratto americano (la Steam Machine ha pubblicato il disco in questione con più di un anno e mezzo di anticipo) e un respiro internazionale per le proprie composizioni. Tutto meritato va detto, per un lavoro che sancisce la definitiva maturazione del loro sound, da noi seguito con attenzione fin dagli esordi: il baricentro si è spostato dall'anima più "tradizionalista" degli inizi verso un rock lascivo e noir (Then She Said, In a Red room), dai tratti epici, gioco forza amplificato dalla voce profonda del leader e da un buon intreccio fra chitarre e pianoforte. Le tentazioni a tratti sono quelle di sconfinare apertamente in un crudo linguaggio punk (Fire in my Bones), lambendo territori fra il grunge e

le memorie del cosiddetto Paisley Underground (Dry Queens, Catherine Walks on the Water) altre di tingersi di denso romanticismo pop (la curiosa cover di Moonlight Shadow, seppure fra le meno intriganti nell'arrangiamento), ma va da sé che il lato più "peccaminoso" della loro musica appaia al tempo stesso il più trascinate e convincente, dalla torbida White Woman ad una Anna Lee che farebbe impazzire di "gioia" David Eugene Edwards dei citati Woven Hand. I tormenti e i luoghi oscuri dei Van Cleef Continental, le stesse liriche combattute fra desiderio e abbandono, ci raccontano di una band dalle potenzialità pienamente espresse.

Fabio Cerbone (Rootshighway.it)



E' sempre esistita (sopravvissuta?), all'interno del grande circo controculturale del rock più o meno indipendente, una "frazione" (per usare un termine fortunatamente datato ma che rende l'idea) dedicata al culto marginale e romantico del lato oscuro della Cosa; alle atmosfere tenebrose da beautiful losers.

E' il caso di questo signore (Andrea Van Cleef, nomen, peckinpahiano, omen), già apprezzato qualche anno fa come Bogartz (allora quello dei nomi ad hoc è proprio un vizio!).

West, noir e claustrofobia malata e sensualmente torbida sono le stelle polari che guidano il suo peregrinare nel mare magnum dell'indie italico.

Anche se qui si avvale spesso di un retrogusto pop che sdrammatizza il pathos galoppante. C'è anche memoria affettuosa e probabilmente nostalgica del post hardcore del cavallo tra 80 e 90.

Ora sapete a cosa andate incontro. Resta da dire che, se si tratta della vostra cup of tea, allora ne vale la pena perchè la resa è più che dignitosa.

Luciano Marcolin (BluRadioVeneto)



Dopo la pubblicazione del CD negli USA (2008) il gruppo bresciano realizza l'esordio in terra nazionale con questa edizione distribuita dalla Audioglobe.

Nato nel 2004 come deriva solista del leader Andrea Van Cleef (voce, basso, composizione) dai Bogartz il combo si presenta nella sua formazione definitiva con Elena Lady Cortez (piano, organo, cori), Blodio (chitarra), Helgast (batteria, cori), Lobo (percussioni).

La formazione chiarisce la matrice ad alta valenza ritmica del progetto, completamente confermata dai brani in scaletta; le radici principali appaiono affondare nel rock indipendente e marginale americano (e perché no anche australiano) degli anni '80 con evidenti riferimenti a Nick Cave, a Iggy Pop, ai Doors e a un certo desert rock di gusto noir.

I brani sono tutti a firma del leader Andrea e risalgono prima della formazioni attuale, con la quale sono stati arrangiati in venature rock essenziali, spesso sottrattive.

Storie cupe con tinte tra il nero e il rosso che, a mo' di racconti brevi generalmente limitati a due protagonisti, narrano vicende di depressione "Dry Queens", di disagi personali 'Fire in my bones', di paranoia 'Fear Of Waking Up..', di violenza e morte 'Anne Lee', di convivenze

problematiche 'In a red room'; l'orizzonte tuttavia non é pessimista, ci sono squarci di luce e il senso del macabro convive in una tensione quasi dialettica con la possibilità di una soluzione. La musica è in perfetta sintonia con la narrazione e la dicotomia buio/luce; riff specifici e ritmica in evidenza sottolineano i passi principali dei brani (il pedale del piano in 'Anne Lee' detta ritmo ed evoca quasi una campana funebre, la conclusione di 'Fear of Waking Up,...' evoca un'ipotesi di serenità possibile, l'apertura del canto nel chorus di 'Dry queen' suona come un invito al riscatto, tessiture sintetiche e passaggi con tutti in crescendo sottolineano l'alternanza di dramma e di rilancio nelle trame.

Un solo auspicio: certe capacità strumentali meriterebbero un maggior rilievo sia con una produzione più accurata che con un approccio un po' meno 'spartano' agli arrangiamenti.

Ultraconsigliato.

Vittorio Formenti (www.mescalina.it)



I Van Cleef Continental con il loro album "Red Sister" hanno messo insieme undici bei brani, alcuni dei quali decisamente oltre la media. Anziché soccombere e conformarsi alle mode e tendenze del momento, hanno scelto uno stile piuttosto personale che li mette in giusta evidenza. L'impressione che si ha dall'ascolto dei vari pezzi è che si tratti di una band piuttosto eclettica e ricca di buone idee.

Le loro, sono canzoni che entrano in circolo rapidamente. Tra i brani che ho trovato più piacevoli figurano "Dry Queens", "In a red room" e "Skulls"... Per certi versi, questo è un album sorprendente e ricco di pezzi di buona qualità. Difficile non entusiasinarsi nell'ascolto del disco...

E' inutile negare l'evidenza: i Van Cleef Continental ruotano attorno al proprio leader Andrea Van Cleef, nome d'arte scelto in onore del famoso attore di spaghetti western. La sua carismatica, oscura e bellissima figura – già messasi in luce nel 2003 con la precedente band (Bogartz) – e la sua stupenda voce guidano una formazione affiatata, legata dalla medesima passione per l'immaginario americano, per gli spazi aperti e desertici di Queens Of The Stone Age e Nick Cave, ma allo stesso tempo per le sonorità alt-rock di Husker Du e Thin White Rope e per quel sound electro-dark degli anni Ottanta sdoganato dai Depeche Mode.

Nel febbraio del 2008 l'etichetta statunitense Steam Machine si accorge di loro e decide di pubblicare il loro primo album "Red Sisters" (masterizzato a Londra presso Air Studios da Ray Staff, già al lavoro con Rolling Stones, Led Zeppelin e David Bowie) negli Usa, riscuotendo ottime recensioni su diverse riviste specializzate. Per l'Italia c'è da attendere ancora un anno, quando la band incontra l'etichetta indipendente Casa Molloy.

Negli undici brani che compongono l'album si trovano storie noir e rock'n'roll, quello senza compromessi, ruvido, fumoso e impolverato come un piccolo locale del deserto californiano: persino l'unica cover del lotto, un episodio pop (ma non nel testo) come "Moonlight shadows" di Mike Oldfield, si veste di scuro per l'occasione. Un condensato di suoni ed emozioni, dagli anni Sessanta ad oggi, dagli States all'Europa.

Andrea Turetta (www.babylonbus.org)



In uscita finalmente in Italia per Casa Molloy e già pubblicato nel 2008 negli Usa per la Steam Machine Records, "Red Sister" è l'album d'esordio dei Van Cleef Continental, band forse poco conosciuta e apprezzata dalle nostre parti, ma che ha già riscontrato diversi apprezzamenti nel resto del mondo.

Masterizzato a Londra da Ray Staff (David Bowie, Rolling Stones, Led Zeppelin) alla base del disco stanno attitudini dark rock che sembrano quasi nate, un po' per la voce bassa e profonda dell'ex Bogartz Andrea Van Cleef, un po' per le contaminazioni elettroniche presenti nel disco, da un ipotetico incontro fra Nick Cave e i Depeche Mode.

A partire dalla cover di Mike Oldfield, "Moonlight shadows", che verrà pubblicata come primo singolo, i Van Cleef Continental propongono undici brani tutti figli di influenze e contaminazioni differenti che, fondendosi insieme, danno vita ad un album variegato e di forte impatto. Da "Dry queens", brano che apre le danze con il suo rock melodico ammaliante, alla tiratissima "Fire in my bones", dove voce maschile e femminile si intrecciano scatenandosi su violente spinte di chitarre e batteria, per passare alle influenze folk di "In a red room", ogni brano sembra voler raccontare una storia a sé. Si passa con semplicità infatti da atmosfere rock anni ottanta ("Junior Bonner") a ballad del calibro di "Skulls", costruite su basi di elettronica. Insomma, questo "Red Sister" si profila come un album ricco di sfaccettature, straripante di ottime idee.

Peccato solo che in Italia non venga dato il dovuto spazio a questa band che di talento (provare per credere), ne ha da vendere.

Non lasciatevelo scappare!

Alessandra Sandroni (www.ondalternativa.it)



Il nuovo progetto di Andrea Van Cleef punta al stoner e al rock pesante, trasferendo il tiro rock'n'roll dei Bogartz (ex gruppo di Andrea) ad un sound più possente ed intenso, con più di qualche elemento di contatto con i Queens of the Stone Age e altre band che hanno collaborato con Homme (i recenti Them Crooked Vultures, qualcosa dei Kyuss e dei Mondo Generator).

Simili nei riff e nelle strutture proprio ai QOTSA sono brani come Then She Said e Fire In My Bones, pese al punto giusto per immaginarsi gran coinvolgimento ai concerti. Un riarrangiamento piuttosto Husker Du di Moonlight Shadow del sempreverde Mike Oldfield fa da spartiacque tra la parte aggressiva del disco (su cui spicca "Junior Bonner", quasi british nei riff, anche se riproposti con sonorità grunge quasi vicine alle vecchie glorie di Cornell coi Soundgarden), e quella più melodica di In a Red Room (con atmosfere soffuse grazie ad alcune parti di piano dagli accenti blues) e Skulls, con sonorità di chitarra quasi noise. Un intermezzo pseudoelettronico di novanta secondi taglia quasi in due il disco, e si tratta di Anna Lee, porzione new wave/dark di un disco, se non lo avete capito, piuttosto vario.

Il sound di questi Van Cleef Continental perlustra gli ambiti più diversi del rock più figo, dallo stoner, al rock'n'roll, all'indie, al grunge fino a quello influenzato dai beat del britpop. C'è bisogno di una marcia in più per parlare di capolavoro, certo, ma questo disco insegna che con una chitarra distorta al punto giusto e la voce che gratta quando serve la tecnica può anche andare a farsi fottere. In sé, un disco suonato decentemente e composto poco meglio, ma con un tiro pazzesco. Dateci un ascolto. Merita.

Emanuele Brizzante (Delrock.it)



Metti una giornata di fine ottobre nebbiosa, fredda e particolarmente umida.

Insomma una di quelle giornate in cui non hai decisamente voglia di mettere il naso fuori di casa.

Un buona tazza di caffè espresso fumante e nello stereo a palla "Red Sisters" dei Van Cleef Continental e le ore assumono tutta un'altra dimensione!

Ovvero una dimensione onirica, di pura poesia rock che ti entra nel cuore e non ha alcuna intenzione di abbandonarti. Che ti bombarda la mente e che lancia ogni sua piccola perla musicale nel tuo inconscio e non ti permette di depositarle in un angolo oscuro e polveroso.

Merito soprattutto della splendida voce del loro indiscusso leader, il carismatico e assai misterioso Andrea Van Cleef, già cantante e bassista dei Bogartz e dei Brother K) che ha scelto questo singolare nome d'arte in onore del celeberrimo attore di spaghetti western che tanto ha amato, artisticamente parlando!

Omaggio a parte lo stile musicale di questa incredibile band si può descrivere a buona ragione come un accattivante e assai convincente miscellanea di generi musicali anche molto differenti tra di loro come il desert rock e il blues noir.

Il tutto facendo chiari e lampanti riferimenti ai mitici Queens of The Stone Ages e Depeche Mode, all'oscuro Nick Cave e alle tonalità prettamente alt- rock di Husker Du e Thin White.

Punti di riferimento dunque particolarmente elevati che tuttavia non tendono a schiacciare la personalità dei Van Cleef Continental che assume maggior agio soprattutto durante i loro tiratissimi live che richiamano fiumane di pubblico da tutta Italia.

Una personalità -dicevamo- che vede i suoi massimi acumi in un eccezionale ecletticismo compositivo ed interpretativo, che se ne infischia alla grande delle mode musicali odierne. Che guarda con nostalgia al passato ma che riesce comunque a risultare magnificamente attuale e per niente retrò.

Da sottolineare infine è la presenza dell'unica cover: si tratta di "Moonlight shadows" di Mike Oldfield, rivisitata in chiave noir per l'occasione.

Lavoro...divino!

Laura Gorini (www.musicalnews.com)



Che ci sia voglia di wave non è certo una novità, anzi lo vediamo ormai quotidianamente da un decennio, ma che questa riesca ad ammaliare pure l'Italia è un dato certo non così scontato. E invece pure il Belpaese ha i suoi motivi di vanto e orgoglio, e dopo il gioiello (Blanking generator) realizzato nell'indifferenza generale dai Key-Lectric troviamo un'altra forte dimostrazione di affetto per gli 80s. Oddio non che i Van Cleef Continental si fermino del tutto agli anni '80, d'altronde è innegabile che la loro prima fonte sia quel rock noir reduce dall'esperienza dark che ha trovato in Nick Cave il suo maggiore rappresentante.

La cosa sorprendente è che i Van Cleef Continental, pur essendo bresciani, suonano squisitamente anglofoni, e non ci si stupirebbe se venissero da qualche cittadina desolata dell'America meridionale più desertica. E invece il combo guidato da Andrea Van Cleef (voce e basso, già nei Bogartz e Brother K, nome d'arte scelto in omaggio al famoso attore di spaghetti western) viene da Brescia e la cosa più sconvolgente è che questo Red Sisters con cui esordiscono è uscito dapprima in America (ottenendo peraltro ottimi riscontri di critica) e solo ora, ad un anno di distanza, arriva in Italia, grazie all'impegno dell'etichetta indipendente Casa Molloy.

La solita fuga dei cervelli insomma, niente di nuovo sotto il sole. Abbiamo detto che Red Sisters riporta profonde influenze di Nick Cave (vedi soprattutto il noir-blues ballabile, spigliato e istrionico di Then she said, gioiellino del disco), la cui presenza aleggia su tutto il disco come un avvoltoio sulla preda nel deserto. Non a caso parliamo di deserto, cui si riallaccia un'attitudine molto vicina ai Thin White Rope (Catherine walks on the water, Fear of walking up to find you gone) e più in generale ad atmosfere spesso rarefatte e fumose.

Ma nel malloppo si trovano davvero tanti altri rimandi interessanti: dagli Stooges (evidente il debito nel boogie martellante di White woman, più nascosto il legame con il rock'n'roll robusto ed energico di Fire in my bones e Junior bonner) ai Grant Lee Buffalo (l'appassionante apertura di Dry queens), fino ad un gruppo italiano di gran classe, ingiustamente dimenticato e che andrebbe riscoperto: i Carnival of Fools (di qui l'incantevole blues noir di In a red room e Skulls).

La ciliegina sulla torta è la splendida cover di Moonlight shadows: l'hit di Mike Oldfield viene spogliata e rivestita con un elegante manto darkeggiante, con risultati davvero sorprendenti. Grande merito del successo di Red Sisters sta nell'evocatività della voce di Andrea Van Cleef, ma tutta la band mette in evidenza livelli di professionalità davvero buoni.

Il risultato è un disco che appare una splendida summa di noir-rock classico, un po' sulla scia dell'ultimo lavoro dei Piano Magic (Ovations). Con la piccola differenza che per una volta l'Italia è arrivata prima. Anche se per farlo ha dovuto traslocare all'estero. Uno a uno e palla al centro? O mani nei capelli e solito stato di catatonica disperazione per il livello culturale e musicale (e mi fermo qua sennò sfioriamo) del paese? Fate voi.

Alessandro Pascale (www.storiadellamusica.it)



Si può associare l'electro dark anni Ottanta al rock and roll degli anni Sessanta in un'atmosfera da film di Tarantino? Ad ascoltare l'ultimo lavoro, nonché album d'esordio, dei Van Cleef Continental si direbbe di sì.

Red Sisters, questo il nome dell'album, fonde undici pezzi, compresa la cover della arcinota Moonlight Shadows, in un viaggio tra chitarre graffianti, piano e organo che si alternano, percussioni che fanno quasi di sonagli, il tutto dominato dalla voce profonda del cantante, Andrea Van Cleef (nipote d'adozione di Lee Van Cleef?).

Red Sisters è un album in mutazione. Ogni canzone è una scena di un film che mantiene costante l'atmosfera dark ma che offre per ogni pezzo spunti nuovi. Arrabbiata ed eighties Fire in my bones, molto rock and roll Junior Bonner, un pezzo ruvido che stride, graffia, cigola e In a red room, un'evoluzione dall'inizio alla fine che pizzica, poi si rialza in piedi saltando a suon di rock and roll in un'atmosfera piovosa, grigia. Anna Lee è un ripetersi degli stessi accordi di piano che si contrappongono a una percussione nervosa. E Skulls è un altro pezzo curioso che cambia destinazione, siamo nel deserto polveroso, in un pub del vecchio west... forse un richiamo al nome del cantante preso proprio da uno di quei ruvidi cowboy..?

Un ottimo album, di facile ascolto anche per chi non è un devoto del genere che sa essere in continuo movimento, miscelare stili pur mantenendo salde le proprie radici.

Valentina Generali (Rockshock.it)



A dirla tutta, l'unico difetto di questo disco è la cover di "Moonlight shadows": forse perché ormai siamo abituati da anni a sentire l'originale di Mike Oldfield che ogni stravolgimento potrebbe risulterci "strano". Ma il nuovo parto di Andrea Van Cleef (pseudonimo scelto come tributo al noto attore degli spaghetti western) resta comunque un disco più che valido.

Registrato nel Regno Unito e distribuito negli Stati Uniti da Steam Machine Records (e in Italia da Casa Molloy solo quest'anno), gli undici pezzi di questo "Red Sisters" si ispirano al rock, ma anche al blues, al garage e al sound dark sdoganato a livello mainstream da gruppi come i Depeche Mode negli anni Ottanta. L'ombra di Nick Cave, indirettamente citato senza cadere nel plagio, aleggia su questo "Red sisters", capace comunque di racchiudere in poco più di quaranta minuti il lato più decadente e oscuro della musica rock. Peccato che, per essere notati, i Van Cleef Continentals siano stati costretti a puntare all'estero.

Nicola Lucchetta (Outune.net)



Dopo l'EP Junior Bonner, pubblicato nel 2007, arriva sul mercato il debutto degli italiani Van Cleef Continental. Già pubblicato nel 2008 in America e adesso per la prima volta disponibile in Italia, il disco è stato masterizzato a Londra da Ray Staff. Sulla linea del loro EP d'esordio, si tratta di un album in equilibrio tra rock e blues, cantato in lingua inglese, proiettato verso l'orizzonte dei grandi nomi internazionali. Rispetto all'EP, i Van Cleef Continental, guidati dal loro leader Andrea Van Cleef, fanno due mosse giuste. Innanzitutto sfoderano un sound più grintoso, compatto, curato, maturo. In secondo luogo propongono tutti brani nuovi, ad eccezione di Junior Bonner che già si era fatto notare sull'EP e che continua a farlo anche nell'album, motivo per cui appare giusto riproporlo.

Sul nome d'arte di Van Cleef non ci sono dubbi: si ispira al celebre attore di spaghetti western Lee Van Cleef che richiama a quell'immaginario americano che i Van Cleef Continental esplorano anche in musica. Tra Nick Cave, Depeche Mode e vaghe sfumature alla Tom Waits, il loro primo disco regala un rock n'roll noir, dai toni scuri, graffiante e rugginoso.

Giulia Nuti (Ilpopolodelblues.com)



Legati indissolubilmente al leader Andrea Van Cleef, i VC Continental arrivano all'uscita in Italia dopo essere passati prima dagli Stati Uniti.

Si parla di Depeche Mode e Hüsker Dü tra le influenze, e già questo pare un accostamento temerario, anche se non del tutto errato. Certe melodie della band di Bob Mould si ritrovano, anche se annacquate e sbiadite, ed il velo grigio nero di alcune cose di Dave Gahan e soci è palese, soprattutto per la matrice '80 riscontrabile in determinati passaggi figli dell'easy listening.

Il timbro del cantato deve più a Nick Cave che ai genitori ed al relativo DNA, risultando talvolta una semplice imitazione priva di poesia. Non mancano brani più tirati, con le chitarre ed i loro riff hard rock in prima linea. Riusciti? Prevalentemente no, più che altro piuttosto piatti, come gli arrangiamenti in genere degli undici pezzi, curati ma banali – escludendo Catherine Walks on the Water che si erge ad un passo, o due, dall'epicità dei Motorpsycho.

Il tutto sembra composto e suonato con grande mestiere e professionalità – la masterizzazione è stata affidata a Ray Staff, uno che ha lavorato solo con Rolling Stones e Led Zeppelin, gli ultimi arrivati insomma – ma non trova idee o intensità necessaria a rendere Red Sisters un prodotto che non assomigli ad un'operazione commerciale o poco più.

Stefano Fanti (Kronic.it)